***Carolina, Eleonora e la Rivoluzione***

|  |  |
| --- | --- |
| Maria Carolina: | *“Concederò con grande piacere una delle figlie rimastemi per compensarvi della perdita. Ne ho attualmente due che potrebbero andare bene: una è l’arciduchessa Amélie, che si dice abbia un bel viso e la cui salute dovrebbe promettere una numerosa progenie, l’altra è l’arciduchessa Charlotte che gode anch’ella di ottima salute e ha un anno e sette mesi meno del re di Napoli. Lascio a Vostra Maestà la libertà di scegliere”*  È con questa lettera che la mia amatissima madre ed imperatrice d'Austria, Maria Teresa d'Asburgo, segnò il mio destino. Dovevo già comprendere dalla morte delle mie due sorelle, le quali preferirono prendersi il vaiolo piuttosto che andare spose a quello che poi sarebbe divenuto mio marito, che la mia sorte non sarebbe stata tanto diversa dalla loro, seppur respirando. Al momento della notizia del matrimonio, disperata, tentai di oppormi, strillando e piangendo, ma invano. Tuttavia adesso non incolpo mia madre, che mi ha sempre aiutata e guidata in tutto, ma incolpo colui che mi ha scelta per andare in sposa al re Nasone: mio suocero, Carlo III. Mi scontrai con lui a lungo, temeva le mie azioni e rimproverava il figlio che io condussi, dopo un po' di tempo e con mezzi consigliatimi da mia madre, sotto il mio giogo. Riuscì a controllarmi in buona parte, finché non ottenni il mio primo figlio maschio, Carlo Tito di Borbone, nato il 4 gennaio 1775, che secondo l'accordo matrimoniale, mi avrebbe garantito l'accesso al Consiglio di Stato: ed il mio potere visse più a lungo dei soli tre anni di vita del mio amato figliuolo. In questo modo riuscii ad entrare a far parte del Consiglio di Stato ed a governare con la mia testa il Regno di Napoli ed anche il suo sovrano: ed a questo punto mio suocero perse il controllo su di me e non gli rimase altro che tentare di ostacolarmi tenacemente. Tra i primi provvedimenti che presi fu quello di licenziare il fedelissimo braccio destro di Carlo III, il reggente Tanucci; poi abolii la legge che aveva emanato il caro suocero riguardo al divieto delle Massonerie. E di questo oggi me ne pento amaramente.  Odio doverlo ammettere, ma per la prima volta avrei dovuto ascoltare il sovrano di Spagna. Io stessa, da giovane ed ingenua quale ero, ho promosso il diffondersi di questi circoli ed ho anche creato una Loggia Massonica femminile, profondamente ispirata agli ideali illuministi che da lì a poco mi si sarebbero rivoltati contro, a mio discapito. Io stessa sono stata “Massona tra massoni”. Io stessa ho appoggiato gli assassini di mia sorella ed io stessa ho permesso che divulgassero le loro idee radicali e sleali in modo che potesse accadere ciò che è accaduto. Odio il pensiero di non averli odiati, e per questo mi odio.  Essendo io nata in una famiglia di massoni, con mio padre Francesco Stefano duca di Lorena, mio fratello Pietro Leopoldo granduca di Toscana e Giuseppe II massoni e mia madre ispirata a idee di tal genere, sono stata avviata sin da piccola a questa ideologia. Da giovane ho spinto e divulgato tale corrente, perché io stessa ero fermamente convinta. Una volta preso il potere a Napoli, oltre ad essere entrata a far parte di questa orribile cerchia di genti, ho provveduto alla diffusione di quei principi di “libertà, uguaglianza e fratellanza” di cui tanto hanno chiacchierato quei Francesi. Ho avviato (sempre apparentemente all'ombra di mio marito) il progetto nella Reale Colonia di San Leucio, creando il primo Stato fornito di un Codice di Leggi democratiche impostato su un sistema di uguaglianza e solidarietà sociale, in cui tutti erano uguali, non c'erano differenze né di genere né di ceto. In quel progetto ho messo tutta me stessa, tutte le mie speranze, tutte le mie aspirazioni.  Me misera, che illusa che son stata! Io che ho permesso il diffondersi di opere di brillanti pensatori che però poi hanno creato le condizioni per farmi cambiare, per cambiare il Regno, per sovvertire le regole condivise. Don Gaetano, lui morì prima di vedere che cosa sarebbe accaduto ma Lenor, proprio lei, la donna a cui avevo dato tutta la mia fiducia, a cui avevo fatto ottenere divorzio e vitalizio, a cui avevo affidato la cura dei miei amati libri…no, mai mi sarei aspettata che avrebbe applaudito, da lontano, all'ingiusta condanna e ghigliottina della più cara tra le mie sorelle, Maria Antonietta!  Come ho potuto credere a tali menzogne, a tali falsità! Io, Maria Carolina, austriaca, razionale, impassibile, ho ceduto a tali assurdità!  Io che ho dato tutto a questo Regno: io ho forzatamente sposato il re Cafone; io ho imparato il napoletano, poiché le altre quattro lingue, incluso l'italiano corretto, non bastavano; io ho dato al mio popolo un'immensa e bellissima Reggia di cui vantarsi con un modernissimo giardino inglese ed io ho subito le prepotenze del padre di Ferdinando.  E la ricompensa per simili sforzi qual è stata? La testa di mia sorella.  Ho fatto realizzare un quadro rappresentante la scena della morte di mio cognato, Luigi XVI, con sotto scritto in calce il giuramento che avrei perseguito la mia vendetta fino alla morte.  Ed è quello che farò.  E la mia ira si scaglierà oltremodo proprio contro tutti i miei amici, che avevo accolto e protetto, come ben sa la nostra marchesina portoghese Eleonora Pimentel Fonseca, e che mi si sono rivoltati contro in quella farsa che definiscono Rivoluzione Napoletana, ispirati a quelle ridicole idee messe loro in testa dal mio più acerrimo nemico: Napoleone Bonaparte. E si immagini il mio dolore ed al contempo il mio disprezzo quando avrò la notizia che mia nipote, Maria Luigia, proprio lei, lo avrebbe sposato! E così, come se il mio animo non fosse stato già abbastanza martoriato da tali dispiaceri, anche il nostro unico fedele alleato, l'Inghilterra, sarà sul punto di abbandonarci, avendomi dato della manipolatrice con propositi di tradimento, proprio a causa di quel matrimonio del “piccolo caporale” che invece ho disdegnato sin dal primo momento.  Mia madre mi aveva istruita per diventare una despota illuminata, e per un periodo lo sono stata, finché non decisi di restaurare l'Ancient Regime.  Ferdinando aveva ragione. È arrabbiato con me, mi dice di essere stata cieca. Lui la Massoneria, come il padre, l’ha sempre avversata. Mi accusa di avere avuto troppa simpatia per la libertà e la democrazia. Mi accusa anche di aver voluto quel Codice che neanche voleva dare alle stampe. Per la mia testardaggine non ho perso solo la mia amata sorella, ho perso anche i miei amici. Avevo creduto in loro. E loro hanno usato me.  E così, conclusasi la Rivoluzione, grazie all'ammiraglio Nelson, ho deciso di soddisfare la mia sete di vendetta con tutti coloro che mi avevano tradita: i giacobini napoletani. Devono essere puniti per ciò che hanno fatto, per ciò che mi hanno fatto. Terrore, torture e ghigliottine sono il mio nuovo Codice. Un Regno in cui io comando e chiunque decida di contrastarmi, paga con la testa; chi cerca di diffondere idee di tal genere, paga con la testa; chi tenta rivolte di qualsiasi tipo, paga con la testa: ma il debito non verrà mai estinto. Ah, però non tutti pagheranno e perderanno la testa; la conserveranno, sì, ma penzoloni perdendo non solo la vita, ma anche la dignità. Vero Lenor?» |
| Eleonora Pimentel Fonseca: | «Tante furono le persone che pagarono con la vita il prezzo delle loro azioni, e tra queste vi ero io, una donna che aveva lottato per i suoi ideali e per la sua patria, destinata all’impiccagione perché straniera e quindi indegna di morire tramite la scure.  Ma facciamo un passo indietro, mi presento, sono io, la cosiddetta marchesina portoghese Eleonora Pimentel Fonseca, nata da una nobile famiglia in Portogallo.  Sono sempre stata una donna appassionata allo studio, alla conoscenza, sin da piccola, così allo scoccare dei miei otto anni quando la mia famiglia fu costretta a trasferirsi a Napoli, ebbi la possibilità di dedicare il mio tempo allo studio delle materie umanistiche, amavo il greco, il latino ed il diritto, ed alla pari nutrivo un particolare interesse per la scienza, la matematica, o la fisica.  Mi dilettavo nel condividere le mie idee e le mie conoscenze; ma più di tutto amavo la scrittura, amavo tradurre i pensieri in parole cartacee cosicché esse non fossero dimenticate, e con mio grande stupore esse mi procurarono gran parte della fama odierna, scrissi e tradussi dei testi giuridici ed un epitalamio in occasione delle nozze dei miei sovrani; re Ferdinando IV e Maria Carolina d’Austria, colei che segnò la mia fine.  Fino ai miei 18 anni riuscii a vivere accostando alle mie giornate i miei scritti, fin quando rifiutata da mio cugino Michele, fui offerta in sposa ad un uomo potente ed affascinante, il capitano dell’esercito napoletano Pasquale Tia De Solis, che però si rivelò la causa maggiore del mio dolore, scoprii il suo adulterio e scoprii anche il lato oscuro celato dietro al falso amore che ci legava, la violenza. Nonostante ciò la felicità e la tranquillità mi fu riportata quando nacque il mio bambino, Francesco Maria Clemente Nicola, la mia via d’uscita da quell’inferno che era diventato il mio matrimonio, ma la pace durò poco, quando un’epidemia me lo strappò dalle braccia. Non avevo la forza di denunciare, di affrontare quell’uomo violento che tormentava le mie giornate, fin quando la mia seconda gravidanza non fu interrotta dalle azioni meschine e violente di quello che era mio marito. Ma io ero stanca di essere succube di un destino troppo crudele, e così incanalai ogni briciolo di forza rimasta e dopo un arduo processo riuscii a separarmi.  E qui la mia storia si intreccia a quella di Maria Carolina, lei assieme a suo marito mi accolse e mi diede un lavoro come bibliotecaria alla loro corte, ma la mia regina fece molto più di questo. Grazie a lei ebbi la possibilità di frequentare dei salotti illuministi napoletani accompagnandola, fin quando i giacobini non provocarono la morte di sua sorella Maria Antonietta, elemento che accostato ai continui tentativi di instaurare una repubblica, la portò a sentirsi tradita da quei circoli che l’avevano anche aiutata a poter creare la monarchia che regnava a qui tempi, e qui le cose cominciarono ad intricarsi. Non avevo intenzione di rinunciare ai miei ideali e così tradii la fiducia della regina, mi gettai nell’impegno politico per difendere le classi meno fortunate, ma l’amore per ciò in cui credevo mi spinse verso un destino crudele, fui catturata ed imprigionata con l’accusa di alto tradimento, ma una volta libera non attesi un momento dallo schierarmi di nuovo in prima linea con il popolo ed i patrioti per conquistare castel Sant’Elmo e mi trovavo anche tra coloro che proclamarono la repubblica il 22 gennaio. Ma ciò che più mi rese fiera fu diventare direttrice di un giornale chiamato “monitore napoletano”, collaborando con alcuni dei più rinomati intellettuali come Pagano o Cirillo. Tramite questo stesso giornale ebbe inizio il mio vero e proprio progetto, chiesi infatti l’abbattimento dei privilegi feudali e dei dazi che gravavano sugli strati più poveri della popolazione e soprattutto cominciai a comunicare con la plebe nel dialetto napoletano, la loro lingua.  Ma poi le cose precipitarono di nuovo, il governo che avevo contribuito a costruire crollò lentamente come una foglia da un albero spinta da un vento leggero, ed io fui arrestata e condannata a morte.» |
| Maria Carolina: | «Tu che tanto persisti su queste tue idee. Io che ingenuamente e bonariamente ti ho tanto sostenuta. Mi hai tradita e per questo mi hai costretta a condannarti. Ma spiegami: perché? Perché lo hai fatto? Perché ti ostini tanto a credere così intensamente a queste fandonie?» |
| Eleonora Pimentel Fonseca: | «Mia regina, la risposta è semplice, perché ritengo che queste fandonie mi abbiamo ridato vita, credere in questi ideali mi ha dato speranza in un popolo che sembrava succube di una monarchia ingiusta, ma soprattutto combattere per la mia città mi ha dato la forza di morire con onore.  Infatti fui umiliata anche dopo essere stata impiccata; infatti il mio corpo rimase esposto agli occhi indiscreti del popolo. Ricordo ancora gli ultimi momenti prima che l’oscurità dominasse su di me, alzai gli occhio e guardai il cielo azzurro e feci un sospiro rivolgendo il mio sguardo al Vesuvio, alla folla, a piazza San Michele, ed alla mia Napoli, città che porterò sempre nel cuore nonostante la misera fine della mia, a sua volta meravigliosa, avventura. Sono morta combattendo per ciò in cui credevo, battendomi e trovando confortevole il solo pensiero di aiutare più deboli. Con questi pensieri fissi nella mia mente esalai il mio ultimo respiro, aspettando in silenzio la mia morte.» |
| Maria Carolina: | «E allora che tu sia ricordata per il tuo cappio e non per quelle chiacchiere menzognere dalle quali tanto ti facesti influenzare.» |
|  | Lara Bottone (Maria Carolina)  Sveva Colucci (Eleonora Pimentel Fonseca) |